

## **Dove si coltiva l'anima del Giappone.**

**Relazione d'una visita fatta alla scuola media di Mijadzu  
dallo Stato Maggiore della R. Nave " Vesuvio ",  
del tenente di vascello ALBERTO MALVANI**

L'anima dei fanciulli, quale fragile pianticella, ha d'uopo d'aria e di luce per germogliare, crescere ed espandersi; e se il luogo dov'essa è coltivata è pieno di sole, se un'atmosfera di bellezza naturale la circonda, l'anima infantile crescerà sana, forte e bella, perchè di bellezza si sarà nutrita.

I gelosi custodi dello spirito giapponese hanno ben compreso quanta importanza abbia questa verità, e, nell'avvicinarsi ad una scuola nipponica, l'animo nostro resta dolcemente impressionato dalla bellezza del luogo dove è situata e dall'amenità dei dintorni: non vi è piccolo paese che non abbia il suo edificio scolastico, poggiato sulla collina meglio esposta: siano pure poveramente costruite tutte le altre case del villaggio, la scuola è là in alto, sorridente al sole, quasi un invito a recarvisi, quasi uno spirito tutelare a protezione delle generazioni di fanciulli, che senza tregua si rinnovano ai suoi piedi.

E la Scuola media di Mijadzu è magnifico esempio di questi sani principi, ai quali tutta l'educazione è informata in Giappone. Gli edifici sono adagiati in una bella pianura verde, tutta circondata di colline boschive; i campi di riso li avvolgono da ogni lato, e formano una plaga silenziosa, che protegge il tempio dello studio dai rumori del mondo esterno. I grandi fabbricati di legno grigiastro si allungano modestamente in quel letto tranquillo, e sembrano quasi volersi alla natura confondere, tanto ad essa intimamente si collegano: le tinte degli edifici sono quelle che il tempo e il sole hanno loro dato: non vi sono nè colori smaglianti, nè cornicioni istoriati, nè torri decorative: nulla di

artificiale, tutto è semplice e modesto, non una casa è più alta dell'altra, quasi ad inculcare nella mente dei giovani che la bellezza vera è quella della natura e non quella che l'artificio umano e la sua vanagloria hanno saputo creare. Entriamo per l'ingresso principale: il direttore della scuola Yamauchi ci accoglie sorridente, pronunziando le gentili frasi del benvenuto. L'aspetto modesto del Direttore è in armonia con quello dell'ambiente: egli è del tipo giapponese del sud, della gente delle isole meridionali:

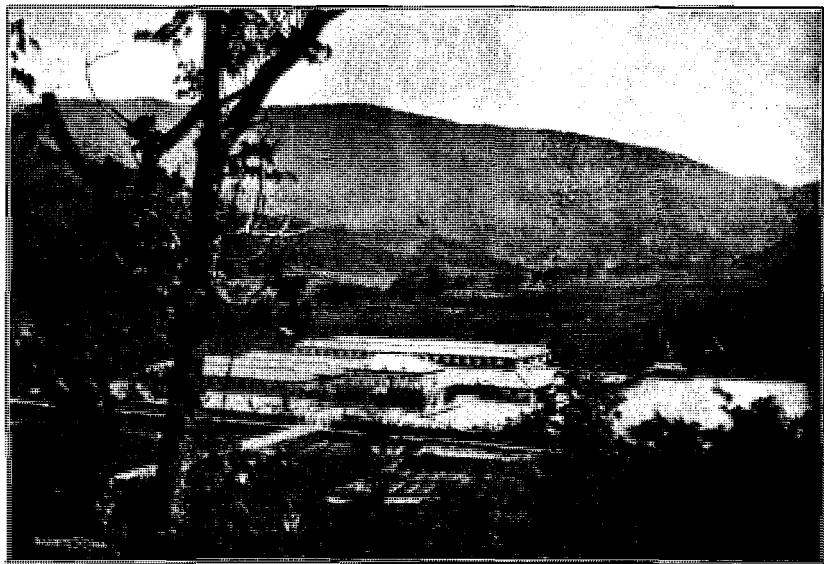


FIG. 1<sup>a</sup> — *La scuola media di Mijadzu.*

la barba nera fluente, gli occhi vivacissimi, le labbra e gli zigomi sporgenti molto, lo mostrano del tipo nipponico genuino, di quello che non ha avuto contatti con le altre razze.

Entriamo nella sala di ricevimento accompagnati da lui e dai maestri, che si danno un gran da fare per comprendere le nostre domande. Nei moderni istituti dei Giapponesi si è meravigliati nel vedere come questi hanno saputo adattarsi ai nostri usi senza per ciò distruggere quello che vi era di buono nei loro: la sala da ricevere è molto modestamente guernita, ma le finestre ampie e numerose la inondano della chiara luce autunnale, ed in quella

luminosa atmosfera tutto è lindo e sorridente. La scena, che attraverso ai vetri ci si presenta, è delle più graziose: essa è incorniciata dagli strani alberelli di pino nipponici; le lontane colline la limitano in ogni senso e le morbide sfumature di verde tenuissimo dei campi di riso completano il quadro. Quale ornamento migliore si potrebbe immaginare? E come l'animo nostro si rasserenava dinanzi a quello spettacolo di tranquilla quiete autunnale!

Gli arredi della sala sono dei più originali: in un angolo,

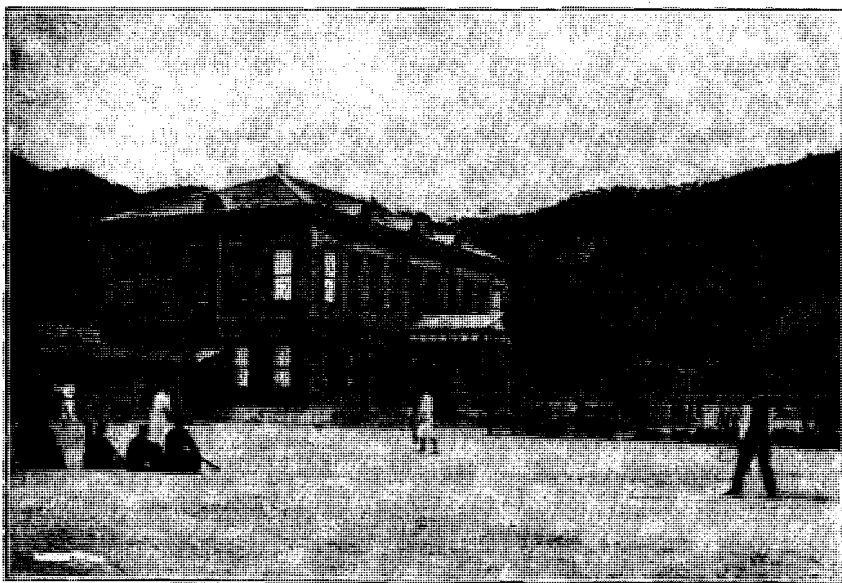


FIG. 2ª — L'edificio principale della scuola di Mijadzu.

sopra un minuscolo tavolino, riposa una vecchia feluca russa ed una spallina sguernita, trofeo di Manciuria regalato alla scuola perchè *ricordi*. Sopra uno sgabello vicino vi è una collezione di proiettili e di arnesi guerreschi di ogni specie: vi è sino un avanzo di cavo sottomarino lacerato. Sulla parete si vedono due *kakemono* con caratteri cinesi molto cospicui: il direttore ce li addita con molta riverenza; uno dei due fu regalato alla scuola dall'Ammiraglio Togo, ed i caratteri vergati dalla sua mano significano *Kan-i* «arditamente». L'altro *hakemono* è stato tracciato dal maresciallo Yamagata, ed il significato ne è: «Lo spirito cavalleresco del Giappone».

Ecco i ricordi che i due eminenti uomini hanno lasciato ai loro amati fanciulli, ecco i simboli nei quali si affisa lo sguardo dei giovani studiosi tutte le volte che si recano alla scuola e quando la lasciano: il frutto di tali simboli tracciati da mani eroiche non può essere che glorioso.

Il ritratto dell'Ammiraglio Togo è messo bene in vista; al suo fianco sono posti quelli degli ammiragli Moore e Koerber, quasi ad onorare in sommo grado i due illustri stranieri, ospitandoli a fianco del loro eroe.

Percorriamo i lunghi corridoi vetrati che danno adito alle classi: ci fermiamo alla prima di esse e ci accoglie un canto corale intonato dai giovani scolari a voce piena. Entriamo: la classe è semplice e disadorna, ma in alto si vede un modellino in legno del Mikasa: esso è posto bene in vista, in modo che tutti lo possano vedere, e l'immagine della nave gloriosa è anch'essa muta educatrice delle giovani anime.

I fanciulli cantano: è tanto strano per noi occidentali di vedere tutti questi giovani figliuoli seri ed impalati, che obbediscono ai cenni del maestro, come se una sola volontà ad esso li legasse, come se fossero una sola persona, obbediente e docile. E le parole del canto sono di un antico poema classico: « La Luna che risplende sopra un castello in rovina »; il maestro accompagna alla spinetta, ed i cari fanciulli con molta gravità inneggiano alla bellezza della notturna viaggiatrice ed al patetico contrasto della luce lunare sulle mura del castello diroccato.

Ascolto con emozione il canto e mi sembra che in quell'aula satura di luce e di sole aleggi misterioso lo spirito del Giappone, al quale la scuola è dovuta. Questi fanciulli debbono sentire, e profondamente sentire, la bellezza della loro terra, e la religione che essi pongono nel cantarne le lodi è religione di Patria, è *lo Spirito del Giappone*, che li guida e li anima tutti. In mezzo agli studi aridi della scienza ecco un soffio di poesia e di amore che li risveglia e li rinfranca: il canto patetico ed il canto guerresco ricorda loro ogni giorno la sacra terra, che essi debbono amare e difendere: questa è vera e patriottica cura d'anime.

Attraversiamo la sala di fisica e di elettricità: la raccolta di istrumenti è molto modesta e limitata, ma tutto è ordinato e lindo, sopra candide tavole di legno nudo: non vi sono vetrine, nè schermi di sorta, in modo che lo studente può vedere ben da

vicino e toccare gli apparati scientifici alla sua cura affidati. Entriamo nella sala di storia naturale: qui le collezioni sono anche minuscole, ma vi è in compenso un poco di tutto: la fauna e la flora del Giappone sono largamente ed essenzialmente rappresentate: vi è a mo' d'esempio per collezione ittologica la raccolta di tutti i pesci del golfo di Mijadzu: a me pare questo un sano criterio, perchè è inutile aggravare la mente dei giovani con un vasto corredo di conoscenze sulla fauna e sulla flora di tutto il mondo: per loro è più che sufficiente che conoscano quelle del loro paese; questo sarà veramente utile nella loro futura vita in società, le cognizioni in più sarebbero un lusso ed una inutile fatica.

Passiamo in seguito nella sala di chimica: anche qui è il criterio pratico quello che impera: il trattato di chimica in uso è un libricolo di poche pagine e la sala è delle meno fornite: non s'insegna che il puro necessario. Altre scuole ed altri studi serviranno per coloro che, entrando nell'industria, vorranno in seguito approfondirsi in tale scienza.

Entriamo nella sala di disegno: qui sono i caratteri cinesi che s'insegnano: vi sono gli allievi della prima classe, i più giovani. Osservo attentamente il loro lavoro, e noto con quale facilità le mani dei fanciulli riescono a disegnare i difficili geroglifici. Nei loro quaderni non una macchia, non uno sgorbio; tutto è tracciato con somma facilità mediante il tradizionale pennello cinese, senza guida di sorta e senza che i giovani manifestino la minima indecisione. Questi piccoli orientali nascono con delle abilità a noi sconosciute: le loro mani son fatte per i lavori dove occorre maggior delicatezza e precisione: e la tendenza all'imitazione spiccatissima rende poi ad essi sommamente agevole tutto ciò che è lavoro grafico e riproduzione. Questo meraviglioso spirito di assimilazione, che li ha fatti così rapidamente evolvere, si manifesta appunto nei loro primi passi nella scuola. Coloro fra noi che si sono dati allo studio dei caratteri cinesi hanno visto quale difficoltà presenta per le nostre mani rudi ed inesperte: qui invece i fanciulli dodicenni vincono facilmente ostacoli che per noi occidentali sarebbero gravissimi.

Il maestro mi dice che i principianti fanno progressi in pochissimo tempo, e passano poi subito allo studio della letteratura cinese, che nella società del Giappone è ancora una delle basi

della buona educazione. A proposito osservo che negli ultimi anni si è molto discusso in Giappone sullo studio della letteratura cinese: ai vecchi uomini di scienza, a coloro che hanno fatto i primi passi del sapere studiando i classici dell'impero di mezzo, è sembrata quasi una profanazione la proposta di abolire un tale studio: il partito moderno, quello che era giunto all'aberrazione di accettare l'inglese come lingua nazionale, questo partito d'idee avanzate voleva distruggere quale inutile cosa tutto ciò che riguarda la Cina, e sostituire tali occupazioni con insegnamenti più pratici e più utili nel campo di attività moderno.

Questa discussione è perfettamente simile a quella che si agita in Italia a proposito del latino e del greco: anche in Giappone i vecchi hanno avuto ragione e le conclusioni sono alle nostre perfettamente consone. Si è detto: «è vero che lo studio dei classici cinesi, nostri antenati in letteratura, non è indispensabile per la vita dei giorni nostri, eminentemente pratica e commerciale, ma, abolendo tale insegnamento, voi toglierete ai futuri cittadini il modo di elevare lo spirito, astraendolo dalle volgari questioni della giornata, e provare le gioie purissime della letteratura e della poesia antica. L'anima nostra ha un grande bisogno di questi conforti di genere spirituale ed ideale: se voi d'un tratto ne priverete i nostri figli, lascerete loro una ben triste eredità, e, quando essi torneranno alle loro case dopo il lavoro monotono della giornata e non troveranno nulla per confortare il loro spirito esausto, rimpiangeranno amaramente di non aver studiato e di non sapere ».

Inoltre i saggi uomini che governano la scuola in Giappone erano a conoscenza che lo studio della difficile lingua offre una ginnastica intellettuale utilissima per sviluppare le facoltà mentali dei giovanetti, vantaggio non indifferente: ma la ragione ultima e la più importante è che i Giapponesi prima di ogni altra cosa sono orientali, e non sarebbe savio sradicare dalla loro mente questo concetto. Essi debbono riconoscenza alla Cina per tutti gl'insegnamenti secolari che ne hanno avuti in tutti i rami dello scibile, e sarebbe mera ingratitudine ed insana politica di cancellare con un tratto di penna le eredità e le tradizioni di secoli.

Ed i vecchi e gelosi conservatori del bello in Giappone hanno avuta la vittoria, ed il giorno in cui il cinese verrà abolito negli studi scolastici è ancora di là da venire.

Dopo questa lunga divagazione, alla quale il piacevole argomento mi ha trascinato, ritorno con letizia alla nostra bella scuola.

Passiamo in una sezione d'inglese, studio che da molto tempo è tenuto in questa terra in grandissimo onore. L'insegnante è un missionario americano: mi sembra però che il lungo soggiorno fuori della patria gli abbia fatto perdere il primitivo accento yankee: la sua pronunzia mi pare buonissima. Il direttore m'informa che l'insegnamento è dato solo a scopo di conversazione e che non si parla nè di grammatica, nè di regole: il fine da raggiungere è che i giovani imparino nel più breve tempo possibile a comunicare le loro idee in inglese, ed a questo scopo si tende, abolendo tutto ciò che formerebbe un sovraccarico ed un di più. Il professore mi dice che è straordinaria la facilità che hanno gli allievi per ricordare e ripetere le parole, anche una sola volta udite: riesce invece loro oltremodo difficile il pronunziarle correttamente ed il profferirle al momento opportuno. La pronunzia dell'L occidentale è quasi per loro impossibile: invece di « land » essi dicono « rand », invece di « lack » pronunziano « rack »; in questo sono veramente deficienti. Forse le venture generazioni, dopo molta fatica, giungeranno all'L; per la presente ciò è molto improbabile.

Il sistema d'insegnare la pronunzia è originale: il professore dice, sillabando, la parola in questione e la scolaresca ad una voce ripete scandendo le sillabe: la ripetizione vien fatta talmente insieme, che difficilmente si riesce ad individualizzare una sol voce. Il professore continua a pronunziare la parola sinchè non è perfettamente soddisfatto della risposta: allora è sicuro che tutti hanno pienamente compreso. Sono questi mezzi semplici e dei più elementari, ma non per questo meno sapienti ed efficaci. Gli elogi che il professore americano mi fa dell'obbedienza e del rispetto che mostrano per lui gli allievi sono sinceri ed entusiasti: un tale esempio di disciplina in giovani ed irrequiete volontà è cosa veramente confortante.

Attraversiamo ancora lunghi ed ariosi corridoi ed entriamo nel settore della scuola destinato agli esercizi fisici. Ecco la sala del *jujitsu*: ampia e piena di luce, tutta pavimentata di soffici *tatami* (stuoie giapponesi); la bella sala ci si presenta con una ventina di visetti sorridenti di allievi, che attendono il loro turno di lotta. Vi sono tre maestri, che si danno un gran da fare coi

grandi e coi piccoli, ed è un agitarsi irrequieto delle giovani braccia e delle gambe muscolose, in strani amplessi avvinghiate: tutto ciò in un rispettoso silenzio e nel massimo ordine.

Sarebbe arduo voler descrivere il *jujitsu*, tanto complicate e varie sono le mosse della « Segreta arte »: dirò soltanto che l'impressione che ne ho avuta è, che tale giuoco sia utilissimo per sviluppare non solo il fisico dei fanciulli, ma soprattutto le loro energie morali. Nella lotta si coltivano le qualità d'iniziativa e di combattività: questi figliuoli che un giorno dovranno forse combattere per il loro paese, sia nelle terribili lotte dalla guerra, sia in quelle non meno serie della pace, questi futuri soldati e commercianti saranno forti e coraggiosi, se nei primi anni della loro vita avranno imparato a lottare, fidando solo nelle loro forze, in tenzioni qualche volta impari, contro avversari molto più forti di loro e che metteranno a dura prova la loro resistenza fisica e morale. Noi occidentali troviamo un po' brutale questa lotta in cui i colpi e le cadute non appagano l'occhio con artistiche movenze, ma impressionano per la loro violenza, direi quasi selvaggia: al nostro sguardo sono più care le lotte di altra specie, meno rudi e meno primitive. Eppure io ritengo che esse siano di utilissimo alimento a quello spirito di combattività che è essenziale nell'educazione dei futuri cittadini: noi dobbiamo dai primi giorni di vita mostrare al fanciullo che tutto è lotta e violenza quaggiù, che egli dovrà tenersi pronto a combattere sempre, e che il coraggio è il dono più prezioso che la scuola gli possa concedere. E la lotta, ripeto, è l'esercizio che più di tutti sviluppa in noi queste qualità di vitale importanza.

La visione fallace della fine delle guerre, il miraggio della pace universale, ha fatto un po' dimenticare nella vecchia Europa questo divino spirito di combattività: si è cercato anzi di cancellarlo nell'animo dei giovani, invitandoli invece a curare soltanto le doti dell'intelletto, abbandonando quelle del carattere e del fisico.

È saggio criterio questo? Io ritengo che esso sia il peggior sistema di educazione: è quello che conduce all'egoismo ed alla neghittosità. *Lotta e sacrificio*, ecco quello che occorre per coltivare gloriosamente l'anima nazionale, ed in Giappone questo si è luminosamente compreso.

Le mie riflessioni sono interrotte dallo spettacolo divertente

di un piccolo fanciullo alle prese con uno dei suoi maestri: l'allievo a mala pena giunge ad abbracciare il torso del suo competitore, eppure tanta di farlo cadere in terra, per avvinghiarglisi al collo per il colpo definitivo: ed il maestro si diverte con lui, facendolo volteggiare in tutti i modi, come un gatto mattacchione saprebbe fare con un topolino morente: il piccino non si dà per

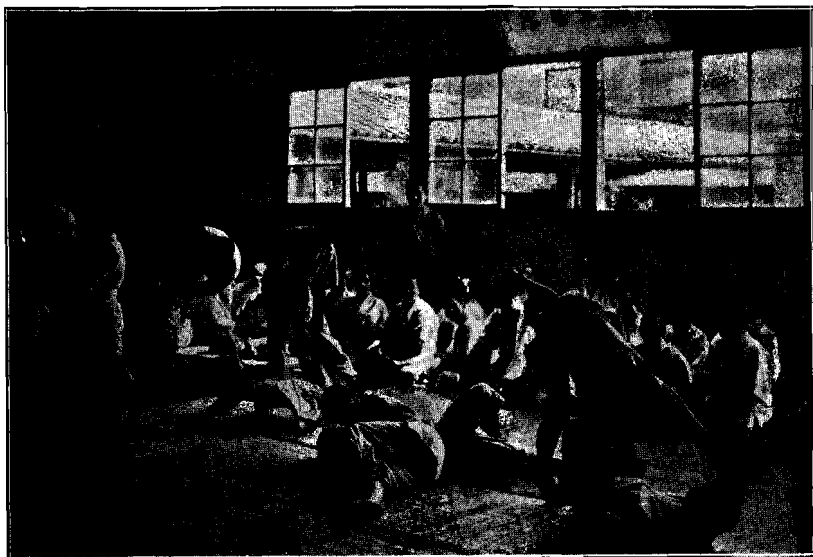


FIG. 3<sup>a</sup> — Sala di jujitsu nella scuola di Mi'adzu.

vinto e torna alla carica, ricadendo sui *tatami* talvolta con rude violenza.

Entriamo nella sala del *Kenjutsu*: è questo il più simpatico dei giuochi del Giappone. Il grazioso costume è un ricordo delle famose armature giapponesi dei samurai al tempo aureo del regime feudale: soltanto il bambù ed il panno imbottito hanno sostituito il terro ed il rude cuoio delle corazze degli antichi guerrieri shogunali. L'arma è un lungo bastone formato da quattro segmenti di bambù uniti insieme da corde di cuoio, in modo che il tutto offra molta cedevolezza ed elasticità, attenuando in gran parte la violenza del colpo; il bastone non è che l'antica sciabola giapponese da tenersi a due mani, molto simile al nostro spadone medioevale delle Crociate, arma che manovrata a due mani faceva

portenti. Nel *kenjutsu* non vi è colpo escluso: i fendenti, le puntate, i traversoni sono quelli stessi che la nostra scherma insegna, solamente il bastone è usato a due mani ed è lanciato con estrema violenza contro l'avversario. Lo spingere il nemico in ogni guisa, sia con le mani, sia con l'aiuto di tutto il corpo, è considerato buon giuoco. Nella grande sala di scherma vi sono in questo momento molte coppie di combattenti: qui è un frastuono di grida selvaggie, che ci fanno pensare di trovarci dinanzi ad una vera battaglia dell'antico Giappone. I giovani discendenti dei samurai si attaccano con estrema violenza, emettendo grida rauche e battagliere: saltano sull'avversario a testa in avanti, come galli feroci aizzati l'un contro l'altro, e sotto una tempesta di colpi di bastone, oltrepassano il nemico nella foga dello slancio, rotolando al suolo dal lato opposto; si rialzano e piombano di nuovo col bastone levato, pronti a ricominciare.

La scherma è fatta a piedi nudi e questo rende i giovani molto più liberi ed agili nei movimenti: vi è qualche cosa di felino in loro, e noi, abituati alle mosse compassate ed alle posizioni classiche e studiate della nostra scherma, restiamo meravigliati. Qui si dà poca importanza alla teoria ed all'estetica dell'esercizio: ci si batte per colpire più che si può l'avversario e per costringerlo a domandar grazia. I colpi sono violenti e senza arte apparente, ma il risultato è di alimentare ancora più quello spirito di combattività di cui parlavo più sopra — e lo scopo è perfettamente raggiunto.

I nostri marinai di bordo che si sono dati allo studio del *jujutsu* e del *kenjujutsu*, si presentano bravamente in lizza coi loro colleghi giapponesi; la scena è molto divertente. Non vi è nulla di più originale di un piccolo maestro nipponico alle prese con uno dei nostri poderosi cannonieri, che non grida e non si lancia con la testa in avanti, ma che quando può allunga dei colpi di bastone che, se non fossero abilmente parati, farebbero passare al buon maestro un pessimo quarto d'ora. I nostri hanno mostrata molta disposizione per imparare le due segrete arti, e noi siamo felici di vedere che, a qualunque cosa essi pongano mano, sanno non mostrarsi mai inferiori agli altri e nella sala di *kenjujutsu* di Mijadzu la vista dei nostri bei giovani sani e forti, in contrasto con i minuscoli e mingherlini giapponesi, ci ha grandemente confortati.

Ci attende nella piazza d'armi il battaglione armato ed una riserva senz'armi che intona al nostro avvicinarsi l'inno della scuola. I piccoli allievi sfilano bravamente al passo tedesco, portando molto marzialmente e con serietà il loro fucile. Il comandante del battaglione è un maestro, probabilmente un antico sottufficiale; egli è infagottato in un brutto vestito borghese di taglio quasi europeo, ed agita una vecchia sciabola con fare tutt'altro che guerresco: eppure i cari soldatini marciano alla perfezione



FIG. 4<sup>a</sup> — Sala di Kenjutsu nella scuola di Mijadzu.

ed evoluiscono dinanzi a noi veramente bene. È commovente il vedere con quale esattezza e serietà essi compiono rapidamente le evoluzioni le più complicate.

Passiamo all'ordine sparso e, dopo un successivo avanzarsi a scaglioni, si viene alla carica finale alla baionetta contro il muro, ed il « Banzai » che i giovani petti lanciano all'invisibile nemico ha un'eco nel nostro cuore: anche qui, come nella sala di canto, è lo spirito del Giappone, che aleggia, lo spirito dell'antico tempo cavalleresco e lo spirito del Giappone rinnovato. Dal battaglione senz'armi intanto s'intona nuovamente il grave inno di Ama-no-hashidate...

Lascio il magnifico campo d'esercizio con l'animo commosso e sento il bisogno di dire a tutti la riflessione che mi brucia le labbra: « ora solo possiamo comprendere come essi abbiano saputo vincere i Russi ».

Passiamo nel refettorio: umili tavole allineate con le piccole ciotole ed i bastoncini tradizionali pronti: grandissima sala, piena di luce e di festosità.

Qui hanno i pasti quotidiani i duecento allievi interni, e la frugalità giapponese anche nella scuola si ripercuote. Al mattino riso e qualche vegetale, un po' di latte per i più gracili: questa è una novità, perchè sino a qualche anno fa in Giappone non si usava mai il latte.

A mezzogiorno il pasto è un po' più sostanzioso: si aggiunge un po' di pesce e raramente un poco di carne. Alla sera la cena è simile al pranzo; tutto ciò è l'alimento quotidiano delle più umili famiglie giapponesi, e questo fa sì che i fanciulli non si abituino ad un regime di vita più ricco di quello al quale, uscendo dalla scuola, dovranno adattarsi. Il riso è la base principale di tutti i pasti e tale dieta deve essere sana, a giudicare dall'aspetto fiorente e robusto degli allievi.

Passiamo nelle cucine, dove due robuste *musumé*, sono alle prese con un mucchio di patate da sbucciare, e dove in enormi marmitte di ferro bolle tranquillamente il riso, in attesa dell'ora meridiana. Gli allegri faccioni delle fanciulle ci salutano con un rispettoso inchino, e passiamo oltre.

Saliamo nei locali dove vivono gli allievi interni. Nei nostri collegi vi sono i dormitori e le sale di studio separate completamente: noi ricordiamo tutti le lunghe corsie con le due file di letti tradizionali, coi mobili di rito: qui nulla di tutto ciò. Gli allievi sono divisi in sezioni di sei persone ciascuna, ed ognuno di questi gruppi ha una piccola sala da studio semplicissima ed annessa una camera per dormire, dove l'unico mobilio è il pavimento coperto di tatami: la notte i fanciulli dormono sulle stuoie, ravvoltolati nei loro « futon » (specie di coperte imbottite, le quali durante il giorno sono nascoste negli armadi). O sublime semplicità! Ora si comprende come gli studenti non paghino che sette *yen* al mese per tutta pensione: essi non hanno nessun bisogno, non sentono i sacrifici grandissimi, che un tal genere di vita farebbe provare ai nostri fanciulli: tutti i lavori di lavanda

e pulizia dei locali sono da loro stessi eseguiti: il barbiere è anche un allievo.

Le loro attitudini di famiglia, ripeto, non sono nel collegio per nulla mutate — e questo è un vantaggio inestimabile.

Attraversiamo di nuovo i lunghi corridoi ed entriamo nella grande sala delle conferenze. Il Direttore ce la mostra con molta soddisfazione ed essa è veramente degna della nostra ammirazione: è un'enorme sala, che si stende da un lato all'altro dell'edificio principale; una serie di belle e ampie finestre la rallegra e lo spazio ne è talmente ben suddiviso che tutti i quattrocento allievi possono facilmente trovarvi posto. In questa sala s'impartisce l'insegnamento della *morale*, missione che è al Direttore in ispecial modo devoluta. Ci sediamo un momento e il direttore Yamauchi intona alla spinetta l'inno giapponese: egli, con religioso fervore, lo canta sottovoce, ed a noi tutto ciò sembra così strano e così arcadico! Nella sala delle conferenze vi è un ritratto di S. A. I. il Principe ereditario, vi è quello di Togo e dal lato opposto si vedono le immagini di Teodoro Roosevelt e di Gainsborough.

La gioventù giapponese non dovrà mai dimenticare ciò che fece per la sua patria il grande uomo di stato della libera America, ed il nome di Roosevelt dev'essere sovente e con amore ricordato.

Scendiamo in giardino e ci rechiamo a vedere il laghetto destinato all'ammiraglio Togo.

Esso fu costruito dagli allievi in onore della battaglia del Mare del Giappone.

È un grandioso bacino di cemento che riproduce molto all'incirca la carta dello stretto di Tsushima, della Corea e della penisola del Liaotishan. Il laghetto ha una superficie di 27 piedi quadrati e gli alberelli che lo circondano si chiamano *Satsuki* (maggio in lingua giapponese), ed in complesso è qui ricordato il famoso giorno 27 maggio. La scuola festeggiò in quel tempo la grande vittoria con un carosello infantile.

Sopra un ruvido masso a fianco del laghetto è incisa la formula in caratteri cinesi « Arditamente » e la sigla dell'ammiraglio Togo la conferma.

Nobile il simbolo e nobile lo scopo.

Presso la porta principale vi è ancora un monumento da ricor-

dare: e anch'esso un semplice masso granitico, sul quale il maresciallo Yamegata ha fatto incidere: « Lo spirito cavalleresco del Giappone ».

Mentre ci fermiamo ad osservarlo ci vien fatto di vedere tutti gli allievi uscenti dalla scuola fermarsi e salutare rispettosamente.

Crediamo che salutino il nostro Comandante, ma siamo in errore, perchè anche quando ci siamo discostati, il misterioso saluto è ugualmente reso. Ora comprendiamo: e il monumento

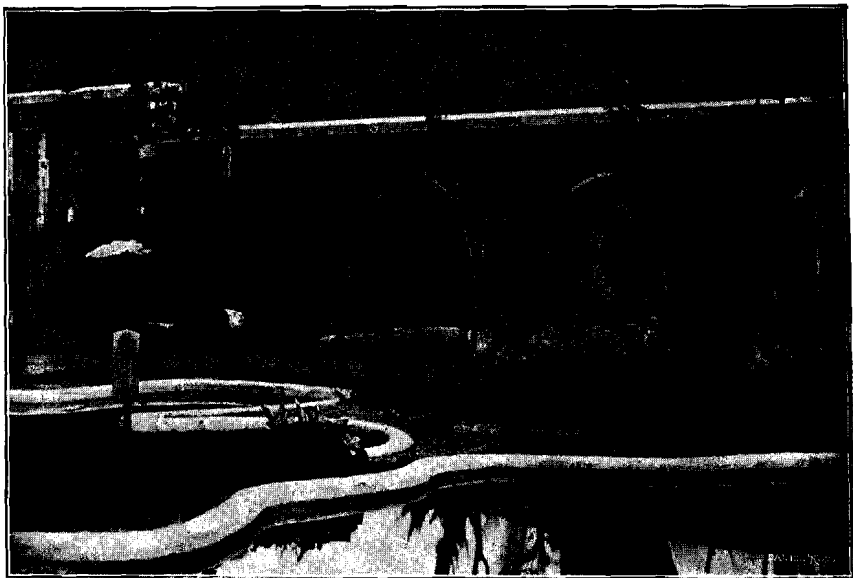


FIG. 5<sup>a</sup> — Il laghetto di Togo nella scuola di Mijodzu.

che essi onorano, è il *sacro spirito del Giappone* che anche qui aleggia d'intorno e che i fanciulli salutano quando entrano nel tempio dello studio e salutano prima di tornare alle loro case.

Quale magnifico esempio di rispetto e di disciplina offrono questi giovani al nostro occhio purtroppo a tali spettacoli disabituated! Restiamo muti e pensosi: in quel semplice atto di devozione ad un simbolo inanimato si manifesta l'abisso incolmabile che separa la civiltà orientale dalla nostra.

Poco dopo lasciamo la scuola e l'impressione che rimane in noi è quella di aver veduto coi nostri occhi la vera sorgente vitale della fortuna del Giappone: noi abbiamo toccato il miste-

rioso segreto che gli ha dato la grandezza e la vittoria. Dopo la guerra del 70 si diceva che il merito della fortunata riuscita spettava ai maestri di scuola della patria germanica. Al Giappone tale motto mirabilmente si adatta: e non soltanto le vittorie delle



FIG. 6<sup>a</sup> — Allievi della scuola di Mijadzu.

armi, ma anche quelle della pace si preparano in questo sacro recinto, *dove si coltiva lo spirito del Giappone.*

*Considerazioni sui principî che dirigono l'educazione  
nella scuola media di Mijadzu.*

In un libretto gentilmente offertomi dal direttore Mr. Yamuchi sono contenuti i principî educativi che debbono essere osservati nella IV scuola media di Kioto.

È un aureo libretto, che io ho attentamente letto e meditato e che mi ha lasciato una sana impressione.

Il 1° articolo è, a mio giudizio, il più importante, ed è quello che, nella sua semplice forma, più di tutti definisce il vero scopo che deve raggiungere l'educazione nei fanciulli.

Art. I. Lo scopo dell'educazione nella nostra scuola è di gettare ferme fondamenta per i caratteri e di coltivarli negli allievi che dovranno in seguito diventare il nucleo principale dello Stato e della società.

Questo è, a parer mio, il vero concetto al quale l'educazione dovrebbe essere informata: non si deve solamente pensare a dare ai fanciulli le cognizioni della mente, che li renderanno in seguito atti a coprire convenientemente la loro missione nella società; prima del sapere è il carattere che noi dobbiamo fondare e sviluppare in loro. La società ha bisogno di uomini di caratteri sani e virtuosi, piuttosto che di sapienti scettici e scontenti: i primi ne saranno i difensori ed i prediletti, gli altri non sapranno che demolire e gettare attorno a loro la sementa di ogni male. Nella corsa al sapere, si è qualche volta trascurata la base principale di ogni azione umana, che è il carattere: non si è avuto il tempo di curare nei giovani cuori quei sentimenti e quelle virtù civili, che sono indispensabili al benessere della società, e noi vediamo dolorosamente in Occidente lo spettacolo di giovani vecchi e scorati innanzi tempo, curvi sotto il peso degli aridi studi. I loro insegnanti hanno sempre parlato alla loro mente, mai al loro cuore.

I maestri di scuola dovrebbero pensare che le fragili anime che la Nazione affida loro, debbono essere alimentate con devozione di ogni più nobile sentimento innanzi tutto; *prima della scienza e prima dell'arte*, perchè solamente chi ha nell'animo sani principî, chi ha sviluppato in sè un forte carattere può diventare un giorno un buono e leale cittadino.

Premesso l'assioma che il primo compito dell'educazione è di formare i caratteri, nei successivi articoli si viene a stabilire in quale guisa i caratteri debbono essere foggati.

Art. II. Lo scopo dell'insegnamento nella nostra scuola è di rendere gli allievi atti a comprendere la presente attuazione del nostro paese e quella di tutto il mondo sotto ogni aspetto, e ad acquistare quel senso comune applicato tanto agli affari nazionali quanto agli affari internazionali, che è necessario nella presente società ed in quella avvenire.

Art. III. Lo scopo di disciplina nella nostra scuola è d'ispirare sempre negli allievi le virtù della sincerità, della lealtà, della diligenza, del governo di loro stessi, del rispetto proprio, della

purità, della nobiltà, del coraggio, dell'arditezza, dell'indipendenza e dello spirito pubblico.

Art. IV. Lo scopo dell'allenamento fisico nella nostra scuola è sempre d'inculcare nella mente degli allievi i tre principi della salute, dell'esercizio e dell'allenamento e di aiutare lo sviluppo della loro forza fisica.

Art. V. Il fine delle lezioni pratiche nella nostra scuola è di mettere in grado gli allievi di valutare le conoscenze pratiche e la diligenza, ed a sviluppare un nobile spirito di cooperazione, e ad applicare il loro sapere nella vita reale.

N. B. Le lezioni pratiche mirano a rendere chiaro lo scopo dell'educazione, in special modo il fine dell'insegnamento, della disciplina e dell'allenamento fisico.

### *Supplemento.*

a) La nostra scuola non solo istruisce gli allievi, ma anche la società nello stesso tempo.

b) Gli insegnanti della nostra scuola debbono sempre preparare gli allievi per la vita pratica e soprattutto essi debbono essere molto zelanti nel mostrare gli esempi di una casa ideale nella società, custode della felicità e del progresso delle loro famiglie.

c) I requisiti per essere diplomati dalla nostra scuola sono:

I. Un corpo sano e bene esercitato.

II. Una chiara visione ed un sano senso comune negli affari nazionali e generali.

III. Un sicuro senso del dovere ed un forte sentimento di lealtà, un desiderio profondo di miglioramento ed un concetto sano dell'importanza della famiglia.

IV. Un giocondo ed estetico sentimento.

V. Una savia applicazione della divisione del lavoro, considerando lo stato e la società in generale.

*Il direttore:* YAMAUCHI.

*Il 1° insegnante:* KUBOTA.

Ecco un sano e magnifico programma, degno di una civilissima nazione. Il dovere della scuola verso la società è comple-

tamente inteso ed il concetto che ne traspira è di formare cittadini utili al loro paese e ben preparati alle lotte della vita pratica in tutti i suoi rami. Questo è il gran segreto della prosperità nazionale.

Secondo i principî suesposti gl'insegnanti non debbono mai perdere di vista che i giovani dovranno divenire forti e pratici lavoratori prima di ogni altra cosa, e dovranno in seguito essere anche virtuosi padri di famiglia, per educare le generazioni avvenire.

Fortunate le nazioni che posseggono uomini atti a comprendere ed a mettere in pratica simili principî d'insegnamento — a tali nazioni non mancherà mai la prosperità in pace e la vittoria in guerra!

*Materie d'insegnamento della scuola media di Mijadzu.*

1° Morale, 2° lingua, 3° letteratura cinese, 4° inglese, 5° geografia, 6° storia, 7° matematica, 8° storia naturale, 9° fisica e chimica, 10° canto, 11° disegno, 12° ginnastica, 13° jujitsu e scherma,

Esaminando questo programma di studio appare che il primo posto è dato alla morale, e quest'insegnamento è fatto personalmente dal direttore: le mie parole sono insufficienti per dimostrare quanta saviezza vi sia in questo primato concesso alla maestra del carattere, alla mirabile luce che prima di ogni altra deve illuminare le giovani anime e deve guidarle in seguito per tutta la loro vita,

Viene dopo lo studio delle due lingue nazionali; poi l'inglese — e non mi dilungo a mostrare come profondamente s'intenda qui l'importanza di tale lingua.

Vengono poscia le scienze positive ridotte alla loro massima semplicità — poi vi è il canto, il disegno, e finalmente due numeri per l'allenamento fisico.

Vagliando bene il significato di questo programma, che deve formare futuri soldati, industriali, commercianti ed agricoltori, noi vediamo che a ciascuna di queste carriere esso mirabilmente si attaglia.

I giovani, con un tale corredo di cognizioni e con un fisico sano e bene allenato possono serenamente avviarsi alle scuole superiori specializzate per ogni differente carriera, e gl'istituti che

li attendono possono essere sicuri di ricevere allievi perfettamente preparati, e che essi non hanno che da condurre nelle differenti vie prescelte.

In un aureo articolo della « Nuova Antologia » l'on. deputato Maggiorino Ferraris, parlando dell'avvenire dei giovani studenti in Italia, conchiudeva con queste parole:

« Siamo un popolo nuovo, che deve ancora conquistare il suo posto nel mondo: prepariamo energicamente i nostri figli alle future battaglie della vita internazionale, e l'intera nazione salirà con essi sulle vie del progresso e della ricchezza ».

Mi è grato chiudere queste mie fugaci impressioni colle sante parole dell'illustre professore. Il suo patriottico consiglio è stato da lunga data applicato in Giappone, e noi tutti ne conosciamo i frutti meravigliosi. Il mio più ardente desiderio è che anche la nostra cara Italia ascolti la voce della saviezza moderna, e l'avvenire nostro sarà pieno di letizia e coronato di giorni gloriosi.

Kioto, 30 settembre 1907.